

Un cantastorie moderno

LO SCRITTORE ALBESE ROBERTO SAPORITO RACCONTA A "IDEA" DI SÉ E DELL'ULTIMO ROMANZO, PER LA PRIMA VOLTA AMBIENTATO NELLE LANGHE

◆ Elena Elia

«**I** libri ci danno un diletto che va in profondità, discorrono con noi, ci consigliano e si legano a noi con una sorta di familiarità attiva e penetrante», scriveva quasi 700 anni fa, in una lettera a Giovanni Anichino, Francesco Petrarca. E se così pensava una delle "tre corone" fiorentine vale la pena dargli retta.

Certo è d'accordo Roberto Saporito, scrittore albeese che pone la passione e la pratica della lettura alla base dell'attività propria e di chi aspira a intraprendere questa strada. Il suo ultimo romanzo, intitolato "Il rumore della terra che gira", è stato di recente presentato in anteprima nazionale durante la rassegna albeese "Lectures corsare" e ora è in vendita nelle librerie. «La vicenda è assoluta finzione, però ambientata in luoghi veri e tempi certi», spiega l'autore. «Una parte di essa si svolge ad Alba e sulle colline circostanti, ma lo scenario cambia perché ci sono tre "io narranti" sparsi per il mondo. Alla morte del nonno, la protagonista, una scrittrice che vive a Roma, riceve in eredità tre case nelle Langhe e, insieme, l'impegno di restaurarle e di ritrovare il fratello artista Mattia e la figlia di questi, la studentessa universitaria Francesca, con i quali non ha contatti da vent'anni».

Ha sempre amato scrivere?

«Sì, ma cominciai a farlo in modo serio quando mi trasferii a Torino per l'università. Dopo una parentesi giornalistica, nel 1996 iniziai a cimentarmi con i racconti per passare, nel 2002, ai romanzi brevi. Nel 2005 ho scritto "Il rumore della terra che gira". L'ho mandato alla casa editrice "Perdisa pop" sperando che lo leggesse Luigi Bernardi, a mio parere una delle principali figure dell'editoria italiana. Così è avvenuto, e Bernardi, con mia grande gioia, mi ha manifestato la sua approvazione. Di lì è iniziata la nostra collaborazione, che prevede la pubblicazione di altri due romanzi. Prima però attendiamo la risposta dei lettori a questo. Gli auspici paiono buoni...».

Ha in mente una trama precisa o costruisce le sue storie mattoncino su mattoncino?

«Creo gli elementi in base un'idea di fondo e poi li "lascio andare"».

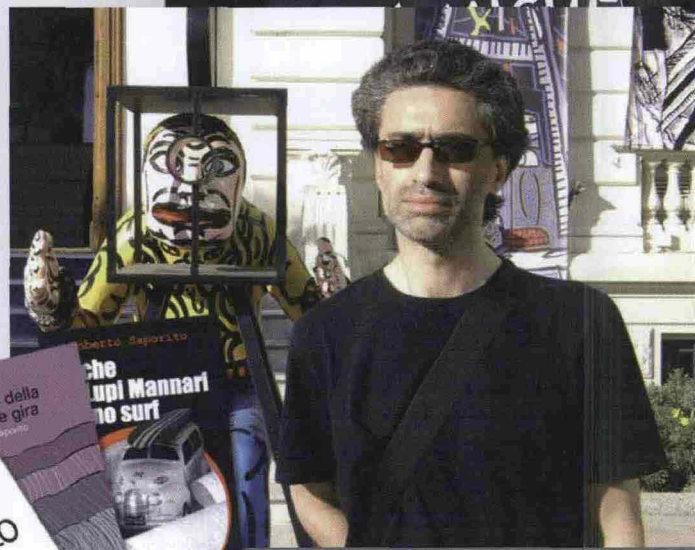
Lo scrittore è autobiografico?

«Nei miei libri di autobiografico non c'è niente e c'è

tantissimo. La materia è "fiction", ma ogni scrittore tratta di ciò che sa. Dunque inserisco cose mie, "spalmate" però sulla totalità dei personaggi. L'autobiografismo è molto relativo, anche perché nelle mie storie avvengono fatti strani».

Scrivere è un modo per porre il classico lieto fine ai casi della vita o comunque intervenire sulle situazioni, come nella realtà spesso non risulta possibile fare?

«Lo scrittore può decidere



I PRIMI PASSI RISALGONO AL 1996

Saporito, 48 anni, ha pubblicato il primo libro, "Harley Davidson racconti", nel '96, un altro di racconti nel 1998, e il primo romanzo, "Anche i lupi mannari fanno surf", nel 2002. Questo libro sarà ripubblicato presto in versione abbreviata. È fresco di stampa "Il rumore della terra che gira", edito da "Perdisa pop"

qualsiasi cosa. In questo è un po' come un attore».

Del resto l'arte ha un'unica matrice. Nel tempo cos'è cambiato in lei come scrittore?

«Sono cresciuto tanto. Questo è il mio romanzo più bello, per tecnica e visione delle cose. Sembra che gli scrittori scrivano sempre la stessa storia, ma non è così. Al massimo ci sono temi che ritornano o personaggi che rimandano ad altri».

Come nasce un suo libro?

«Di solito vado nel sud della Francia a scrivere il blocco fondamentale, mentre ad Alba svolgo l'opera di rifinitura, spesso di taglio: la sintesi, con la materia trattata e la modalità di scrittura, è fondamentale per realizzare un'opera di qualità».

Come ci si sente quando si prende in mano il proprio libro?

«Immagini qualcosa di bello... questo lo è di più».

Quali sono le tematiche fondamentali delle sue opere?

«Costante in tutta la mia produzione è quella dei rapporti familiari disastrosi. In realtà vado molto d'accordo con la mia famiglia, ma quando racconto emerge quest'argomento, e non so spiegarmelo. Talvolta scopro cose su di me leggendo le recensioni dei miei libri... Le interpretazioni mutano a seconda della cultura di chi le sviluppa. Il bello di scrivere è proprio questo».

Il bello di qualsiasi forma d'arte è il tipo di fruizione che essa



garantisce, permettendo interpretazioni personali.

«Esatto. Chi legge deve lavorare, nel senso di leggere e capire. Sono evasivo, non effettuo descrizioni particolareggiate, tuttavia gli elementi che fornisco sono sufficienti a comprendere la storia, e senza difficoltà, grazie a un registro vicino al lettore».

Lei lancia dei messaggi?

«Non sono un profeta; racconto storie a modo mio. Scrivo i libri che mi piacerebbe leggere. Ma la mia opera non è per forza sinonimo di bellezza: scrivo ciò che trasmette sensazioni, come dovrebbe fare tutta la letteratura. Perciò potrei definire il mio stile "postpostmoderno": sto tentando di inventarne uno riconoscibile, personale. E in ciò consiste l'arte».